

X CONGRESSO DELLA CGIL DI MANTOVA

RELAZIONE DI DANIELE SOFFIATI

INTRODUZIONE

Care compagne, cari compagni,
è un piacere e una soddisfazione vederci tutti qui.

Ci siamo riuniti il 30 settembre scorso per dare avvio al percorso congressuale, che partendo dalle assemblee nei luoghi di lavoro ci ha portato ai congressi di categoria territoriali, e oggi al congresso della nostra Camera del Lavoro.

Ringrazio tutte e tutti per la presenza.

Saluto e ringrazio per la partecipazione i nostri ospiti. Sono presenti le istituzioni del territorio: il sindaco Mattia Palazzi, il presidente della Provincia Carlo Bottani, il prefetto Gerlando Iorio. Oltre ai segretari di Cisl e Uil, hanno accolto il nostro invito e porteranno un saluto le associazioni con le quali nel tempo abbiamo costruito un solido legame, e i giovani della rete degli studenti medi di Mantova, in questi ultimi anni particolarmente attivi.

Sono presenti i presidenti e i direttori di Confindustria e Apindustria Confimi: associazioni di rappresentanza dei datori di lavoro con le quali – seppur a volte aspro e complicato – il dialogo non deve mancare.

Abbiamo invitato onorevoli, consiglieri regionali, candidati alle imminenti elezioni regionali. Rappresentanti delle forze politiche del territorio con le quali - pur con le criticità che non mancherò di rimarcare - per affinità, radici e obiettivi riteniamo necessario rafforzare il confronto.

Lo riteniamo necessario a fronte delle sfide che tutti noi ci troveremo ad affrontare e che in questa mia relazione cercherò di sintetizzare. Lo riteniamo necessario per i temi che la nostra organizzazione, quotidianamente, porta all'attenzione del dibattito pubblico, e su cui riteniamo essenziale – per il futuro del Paese – che la politica si misuri.

Il congresso, il X della Camera del Lavoro di Mantova, è un momento importante, che ha visto la presentazione di due documenti: uno di maggioranza, “Il Lavoro crea il Futuro”, che ha come primo firmatario Maurizio Landini e che a Mantova ha ottenuto la stragrande maggioranza dei consensi, il 99,9%, e uno di minoranza, “Le radici del sindacato”.

Abbiamo tenuto più di 500 assemblee nei luoghi di lavoro, nelle sale civiche, nelle camere del lavoro.

Nella nostra provincia, abbiamo parlato a più di 12mila lavoratori e pensionati iscritti alla nostra organizzazione.

Lo abbiamo fatto a volte con difficoltà, a volte davanti a platee meno nutrite di quanto ci aspettassimo, a volte fronteggiando le critiche di lavoratori che non la pensavano come noi, o che ci hanno rimproverato delle mancanze.

È stato – in ogni caso e come per ogni congresso - un coinvolgimento straordinario, che ci ha impegnati a spiegare e a discutere la strategia della Cgil per i prossimi anni, le nostre proposte su lavoro, politiche di sviluppo e di cittadinanza, estensione di diritti e tutele, contrattazione, salari, pensioni, democrazia, ricerca della Pace nel contesto di un'Europa nuovamente precipitata nel conflitto.

Ho espresso questo concetto in tutti i congressi di categoria cui ho partecipato, e lo ribadisco a maggior ragione oggi: i nostri riti possono risultare pesanti, qualche volta autoreferenziali, e sì, credo che qualche accorgimento per alleggerire alcune procedure e pesantezze possa e debba essere adottato per il futuro.

Tuttavia, credo fermamente che nessuno come la nostra Cgil abbia la capacità di coinvolgere una tale quantità di persone per dar seguito a un così importante momento democratico, quello del congresso, in cui confermare o rinnovare il gruppo dirigente e in cui confrontarsi su una molteplicità di temi.

LA GRANDE CRISI DI 150 ANNI FA

Le prime righe del documento di maggioranza, riportate anche sulla delega, recitano testualmente: “questo nostro congresso si svolge in un momento straordinariamente complesso e inedito. Siamo infatti vivendo la crisi più profonda dal dopoguerra e dobbiamo misurarci con eventi che condizioneranno il nostro futuro e le relazioni sul pianeta: pandemia, riscaldamento climatico, trasformazione digitale, del lavoro, demografica e il ritorno della guerra in Europa quale strumento di regolazione delle controversie tra gli Stati e le persone, con una nuova corsa al riarmo”.

Viviamo in un'epoca di grandi trasformazioni, in cui – su più fronti – siamo e saremo chiamati ad affrontare fasi di transizione, di accompagnamento da una condizione all'altra.

In questa mia relazione – che lo dico subito, mettetevi comodi, non sarà breve – cercherò di tratteggiare i possibili scenari che a breve, medio e lungo termine ci troveremo ad affrontare. Lo faccio partendo da un fatto storico di 150 anni fa, che probabilmente stupirà qualcuno: la “Grande crisi del letame” di fine Ottocento.

Un accadimento del passato che ritengo possa rappresentare un innesco ideale per una serie di valutazioni e ragionamenti.

Per diverso tempo, all'epoca, in città estese come Londra e New York i mezzi di trasporto più diffusi avevano fatto affidamento sui cavalli – centinaia di migliaia di cavalli – per trainare lungo le strade carrozze, calessi, carri e una varietà di altri veicoli.

Far funzionare una carrozza di base richiedeva almeno tre animali: due per trascinarla e uno di riserva in caso di cedimento. A New York esistevano i tram a trazione equina, mentre a Londra c'erano addirittura veicoli a due piani trainati da una dozzina di animali.

Insieme ai cavalli, ovviamente, arrivavano gli escrementi. Secondo le stime dell'epoca, ogni cavallo era in grado di produrre – ogni anno – uno strato di sterco di 53 metri, praticamente l'altezza della torre di Pisa.

La gente del tempo estrapolava da quelle stime la proiezione di un futuro inevitabilmente pieno di... letame. I giornali di New York predicevano che mucchi di sterco sarebbero presto arrivati all'altezza delle finestre del terzo piano, e cronache londinesi immaginavano che entro la metà del XX secolo le vie sarebbero state sepolte sotto due metri e settanta di letame.

Non solo. Le strade erano ricoperte da centinaia di carogne di cavalli in putrefazione, molte lasciate deliberatamente a decomporsi fino a quando avessero raggiunto dimensioni tali da facilitare lo smaltimento. Nel solo 1880, all'incirca 15mila carcasse di cavallo furono rimosse dalla città di New York. Si tenga conto che pochi anni prima, nel 1872, la cosiddetta peste dei cavalli – una delle peggiori ondate di influenza equina della storia documentata – aveva colpito gli Stati Uniti, fermando letteralmente vaste parti dell'economia del Paese. Le cronache dell'epoca dicono che i governanti non sapessero letteralmente che fare.

E però, proprio in quegli anni, gli anni '70 dell'Ottocento, veniva costruito il primo motore a combustione interna, che nel corso del decennio successivo fu installato sulla prima automobile. Solo pochi decenni dopo, Henry Ford portò le automobili sul mercato di massa con il famoso Modello T. Nel 1912 a New York c'erano più automobili che cavalli, e cinque anni più tardi in città fu dismesso l'ultimo tram a trazione equina. La grande crisi del letame era finita.

La "parabola del letame" è stata raccontata molte volte, soprattutto nel mondo anglosassone. Nelle narrazioni prevalenti, il declino degli equini è considerato in un'ottica ottimistica, come un racconto di trionfo tecnologico.

Eppure, agli occhi di Vassily Leontief, l'economista russo-americano premiato con un Nobel nel 1973, quegli eventi meritavano di essere valutati anche sotto un'altra prospettiva: una nuova tecnologia, il motore a combustione, nel breve arco di qualche decennio aveva relegato ai margini una creatura, il cavallo, che **per millenni** aveva giocato un ruolo centrale nella vita economica non solo nelle città, ma anche nelle fattorie e nei campi.

Non solo: Leontief in una serie di articoli fece una delle dichiarazioni più celebri del pensiero economico moderno, prefigurando che, col passare del tempo, il progresso tecnologico avrebbe fatto anche a noi esseri umani quanto aveva fatto ai cavalli: cacciarci dal lavoro.

I computer e i robot sarebbero stati ciò che auto e trattori erano stati per loro.

LA PAURA E LE GRANDI DOMANDE

Diversi sondaggi degli ultimi anni ci dicono che nel mondo occidentale, anche in Italia, una parte crescente di lavoratori ritiene probabile che, nell'arco della loro vita, robot e computer li sostituiranno nel lavoro.

Percentuali tra il 20 e il 30% dei lavoratori intervistati teme questa prospettiva.

È questo dunque uno dei grandi interrogativi del nostro tempo: "nel XXI secolo, ci sarà abbastanza lavoro per tutti?".

Il futuro del lavoro a breve, medio e lungo termine solleva domande con le quali la politica e il sindacato sono chiamati a fare i conti.

Domande sulla natura e sulle inarrestabili implicazioni dello sviluppo tecnologico, sulle disuguaglianze, su come sarà possibile vivere in un mondo che sarà inevitabilmente diverso da quello conosciamo.

NON CI SARÀ LAVORO PER TUTTI

In generale tra gli analisti c'è un diffuso consenso sul fatto che l'apprendimento automatico e la robotica cambieranno quasi ogni ambito professionale. Esistono opinioni discordi sulla natura di tali cambiamenti e sulla loro imminenza. Alcuni ritengono che entro vent'anni al massimo miliardi di individui saranno funzionalmente superflui. Altri pensano che l'automazione continuerà ancora per molto tempo a generare nuovi posti di lavoro.

Ciò su cui tutti concordano, e su cui è inevitabile riflettere, è però questo dato, ritenuto oggettivo: le macchine non faranno tutto nel futuro, ma faranno più di quanto facciano oggi.

Con le dovute cautele – prendiamola come una suggestione - è stato stimato che se il progresso tecnologico dovesse avanzare nei prossimi ottant'anni allo stesso ritmo degli ultimi ottanta, i nostri software e le nostre macchine nel 2100 potrebbero essere miliardi di volte più potenti di oggi.

E mentre lentamente, ma incessantemente, le macchine assumeranno un numero sempre maggiore di compiti, gli esseri umani si vedranno costretti a ritirarsi in una serie di attività in continua contrazione.

È poco probabile che tutti possano essere in grado di svolgere i lavori rimanenti, e non c'è motivo di immaginare che questi lavori rimanenti siano così richiesti da impiegare chiunque riesca effettivamente a svolgerli.

Verosimilmente, con il passare del tempo, il lavoro si sposterà fuori dalla portata di un numero crescente di persone. E nel corso del XXI secolo, la domanda di lavoro umano finirà gradualmente per ridursi in maniera sempre più evidente e significativa. Alla fine, quello che sarà rimasto non basterà a fornire a chiunque lo desideri una tradizionale occupazione ben retribuita.

Pensiamo – per fare un esempio eclatante – all'impatto che l'automazione ha avuto sull'agricoltura in molte parti del mondo. Gli agricoltori continuano ad essere necessari: la loro professione non è sparita. Ma il numero di lavoratori che servono è diminuito in maniera esponenziale, a fronte della maggiore produzione della storia.

Citando l'economista inglese Daniel Susskind, ciò che davvero dovrebbe preoccuparci riguardo al futuro non è un mondo senza alcun lavoro, come prevedono alcuni, ma un mondo senza abbastanza lavoro per tutti.

E se è vero, come è vero, che il lavoro non rappresenta solo un mezzo per ottenere un salario, ma anche uno dei fattori che forniscono un senso alla vita, allora un mondo con meno lavoro ci costringerà a ripensare completamente la nostra idea di obiettivi e di bisogni.

Un mondo con meno lavoro ci costringerà a ripensare completamente la nostra idea di società, la nostra idea di vita.

LA POLITICA, INVESTITA DI QUESTIONI ENORMI

Un mondo con meno lavoro investirà la politica di questioni enormi, mettendo a rischio la tenuta dell'intero sistema.

Pur essendo discutibile citare fatti del passato per applicarli a contesti attuali, credo sia utile ricordare che nel 1932 un incremento del tasso di disoccupazione in Germania al 24 per cento contribuì a portare Hitler al potere.

L'esempio è forte, sicuramente anche forzato. Ma non credo sia totalmente fuori luogo, soprattutto nel contesto degli ultimi anni in cui assistiamo a forti oscillazioni di gradimento politico e ad attacchi alle istituzioni democratiche: pensiamo a quanto abbiamo visto accadere domenica in Brasile, e all'assalto al Campidoglio di due anni fa negli Stati Uniti.

Crisi economiche che incidano profondamente sull'occupazione e sul reddito di vasti settori della popolazione, compromettendo livelli di benessere già raggiunti, incidono anche sulla legittimità delle istituzioni mettendo a rischio la loro tenuta.

Non è affatto un caso che il sovranismo abbia avuto riscontri crescenti a seguito della crisi finanziaria del 2008-2011.

La prevalente teoria politica conferma la tesi che vede la democrazia e le sue istituzioni, inclusi i sistemi di partito, entrare potenzialmente in crisi quando l'andamento dell'economia incontra serie e prolungate difficoltà.

Per dirla con Antonio Gramsci: *“Crisi è quel momento in cui il vecchio muore e il nuovo stenta a nascere”*.

Sintetizzando in poche parole un pensiero molto articolato dello storico Yuval Noah Harari, da me più volte citato in passato, “ci troviamo con ogni probabilità solo all’inizio di una fase improntata alla disillusione e alla rabbia, in cui la gente si sente disorientata, e – per così dire - ha perso la fede nelle vecchie narrazioni, senza ancora averne abbracciata una nuova. La gente non ha abbracciato una nuova narrazione molto semplicemente perché non c’è. Così come i sovvertimenti provocati dalla rivoluzione industriale hanno dato vita alle ideologie del XX secolo, è probabile che le rivoluzioni legate al cambiamento climatico e tecnologico richiedano visioni innovative, destinate a formulare nuovi modelli sociali”.

Qui con noi, oggi – e lo ringrazio di cuore - c’è Paolo Graziano, ordinario di Scienza Politica all’università di Padova. Molti ricorderanno che il professor Graziano è il coordinatore della Scuola Politica della Cgil di Mantova.

Scuola Politica che ci ha dato importanti strumenti conoscitivi in questi anni e che di fatto, da oggi, rilanciamo, annunciando la ripartenza delle lezioni.

Al termine di questa prima giornata di congresso, Paolo terrà una lectio magistralis dedicata alle sfide 'eco-sociali', alla necessità di ripensamento del welfare e delle politiche del lavoro in funzione dell'ambiente.

Paolo, nel 2018, inaugurò la Scuola Politica con una lezione intitolata “populismi, anatomia di un successo”.

Transizioni in atto, successo dei populismi e necessità di ripensamento del welfare sono temi tra loro fortemente intrecciati.

Sono fortemente intrecciati perché il modello economico dominante, quello liberale, non ha risposte per i problemi più gravi che dobbiamo affrontare: collasso ecologico e cambio di paradigma tecnologico.

Nella sua tradizione, il modello liberale ha fatto affidamento sulla crescita economica per risolvere difficoltà sociali e conflitti politici, promettendo a tutti una fetta più grande della torta. Con una torta in costante crescita, questo si è rivelato possibile. Ma la crescita economica non salverà l’ecosistema: anzi è la causa della crisi ecologica. E la crescita economica non risolverà la rivoluzione tecnologica, perché essa si fonda proprio sull’invenzione di tecnologie sempre più destabilizzanti che, come abbiamo visto, restringeranno in futuro gli spazi occupazionali.

DISORIENTAMENTO

È proprio nel momento del disorientamento che, non riuscendo a guardare avanti, si tende a voltarsi indietro.

È in questo contesto che riaffiorano nazionalismi, sovranismi e nostalgie, di ogni tipo.

Nostalgie per una mitizzata società del passato in cui tutto appariva più chiaro, più semplice, più bello, anche se poi, in realtà, le cose non stavano affatto così.

Lo stesso presidente Mattarella, nel suo discorso di fine anno, dicendo “no” ai passatismi e al rimpianto del tempo che fu, ha lanciato ammonimenti sull’errore di volgere lo sguardo all’indietro.

Su questi rimpianti e sulle semplificazioni, i populismi e i sovranismi costruiscono il loro successo, raccontando in fondo sempre la stessa storia: che si stava meglio quando si stava peggio.

Però attenzione: questo è un processo cui nessuno è immune, nemmeno noi.

Anche a noi capita di voltarci indietro rievocando le conquiste sindacali degli anni ‘70, la partecipazione di un tempo, forse anche i delegati e i dirigenti di una volta.

Non solo: per certi versi, da qualche anno, ci troviamo a rimpiangere la “politica di una volta”, la prima repubblica, la stessa prima repubblica tanto vituperata dagli anni ‘90 fino a non molto tempo fa.

AI TEMPI DELLA PRIMA REPUBBLICA...

Mi concedo, su questo tema, una digressione.

Non c’è dubbio che dal dopoguerra e fino agli anni ‘70, grazie all’azione della sua classe politica, il nostro Paese - distrutto, diviso politicamente e culturalmente, povero e caratterizzato da profonde diseguaglianze - conobbe in pochi anni un forte sviluppo dell’economia e del reddito pro capite. Mi soffermerò fra poco sull’importanza delle politiche industriali dell’epoca, oggi assenti.

Allo stesso tempo, però, non va dimenticato che la sostanziale stabilità, per non dire immobilità, del sistema politico italiano era dovuta alla dipendenza dal sistema di alleanze adottato dall'Italia sin dall'inizio dell'esperienza repubblicana, ed era frutto dell'accordo – raggiunto nel 1948 tra i partiti centristi - con il quale si escludeva pregiudizialmente ogni tipo di coalizione di governo con le sinistre (la cosiddetta “conventio ad excludendum”)

Tale intesa, derivante da una contingenza internazionale – la guerra fredda - tendeva ad escludere nei Paesi al di qua della «cortina di ferro» ogni ingerenza di partiti socialisti o comunisti che potesse creare avamposti occidentali del sistema sovietico.

In conseguenza di ciò, nel nostro Paese si creò una situazione di democrazia bloccata nella quale cadde ogni possibilità di alternanza al governo, e che si tradusse in comportamenti elettorali che videro dopo il 1948 e per almeno vent'anni limitatissimi spostamenti nel voto. La formula di governo rimase così perennemente imperniata sulla Dc, sia nel periodo iniziale del centrismo, sia nel progressivo avanzare – a cavallo degli anni '50 e '60 – verso il centro-sinistra con il recupero all'area di governo del PSI.

Non si può dimenticare dunque che la partecipazione pubblica dell'epoca, fino almeno all'inizio degli anni '80, era figlia di forti tensioni politiche e culturali, sfociate anche nella violenza e nel terrorismo, che le conquiste sindacali si inserivano in contesto di crescita economica e che la partecipazione alla vita politica e sindacale rappresentava anche uno strumento per cercare di colmare un gap culturale. Non si può dimenticare che quella era ancora una società segnata da profonde arretratezze civili e culturali, segnatamente nei confronti della libertà e dell'autodeterminazione delle donne, Alcune date: il referendum sul divorzio è del 1974, la legge 194 sull'interruzione di gravidanza è del 1978, le disposizioni sul delitto d'onore e sul matrimonio riparatore vennero abrogate nel 1981. Oggi tutta la nostra solidarietà va alle donne iraniane e alla loro battaglia contro un regime misogino e medievale, ma non fingiamo di dimenticare che – pur con evidenti differenze – anche la nostra società è stata segnata da maschilismo e sottosviluppo. E se qualche anno fa la nostra organizzazione ha deciso realizzare di una piattaforma di genere, esplicitamente dedicata ai diritti delle donne, significa che il cammino non è per niente concluso.

Quante persone, quanti di noi – mi rivolgo alle compagne e ai compagni dello Spi – e quanti dei nostri genitori in quegli anni passati che ho appena richiamato hanno frequentato, anzi affollato, le assemblee sindacali nelle aziende, le camere del lavoro e le sezioni di partito per arricchirsi di strumenti di conoscenza e di opinione, per orientarsi nella dinamica politica e sociale che li circondava, anche per compensare l'impossibilità di studiare e di andare a scuola quanto avrebbero voluto?

E però pensate come il tema delle politiche industriali abbia rappresentato – e rappresenti ancora - un elemento determinante per l'assetto politico e culturale di un Paese.

Molti analisti convengono nel ritenere che è dalla metà degli anni '70 che, in Italia, di politica industriale non c'è più stata traccia. Leggi per acquistare strumentazioni, incentivi a pioggia, ma nulla che abbia inciso davvero sulla struttura produttiva del Paese. Perdendo la propria capacità produttiva industriale – intendiamoci, di recentissima costruzione – l'Italia ha spostato sempre più il proprio assetto economico sulla piccola imprenditoria privata, sui negozi, sui ristoranti, sui servizi.

Quando il Censis si inventò lo slogan che *'piccolo è bello'*, c'era una concomitanza tra l'invenzione del *'piccolo è bello'* e la fine della politica industriale. E c'era una concomitanza tra la fine della politica industriale e l'affermazione di forze politiche che sul *"piccolo è bello"*, sulla piccola imprenditoria privata – divenuta una necessità – trovarono la loro base di consenso.

Infine, per citare Susanna Camusso, ci fu un'ultima concomitanza: quella tra la fine della politica industriale e la decisione di smantellare le partecipazioni statali, tra l'idea che l'impresa faceva da sé e non c'era un istituto regolatore del Paese. La verità è che non ci siamo limitati a non fare più politica industriale: abbiamo smantellato gli strumenti di indirizzo di una politica industriale.

All'inizio degli anni '90 ci fu sì – chiaramente – l'azione della magistratura, ma il modificarsi delle relazioni internazionali su cui aveva poggiato tutto il sistema della prima repubblica, e il venir meno di quella crescita economica che aveva complessivamente prodotto una diffusione del benessere sufficiente ad assicurare un ampio consenso alle istituzioni politiche, furono fattori determinanti di una crisi sistemica che portò alla caduta della prima repubblica e al crollo dei tradizionali partiti italiani. Oltre a ciò, sono sicuramente da

considerare altri elementi strutturali, come i cambiamenti nelle leggi elettorali e le modifiche indotte dai nuovi media.

HOMO VIDENS

Su questo aspetto, i media, credo sia utile soffermarsi qualche secondo.

Uno dei più grandi politologi italiani, Giovanni Sartori, ha dedicato un'ampia riflessione e un celebre libro, *Homo videns*, all'influenza che il mezzo televisivo ha avuto sul comportamento politico dei cittadini. Sartori scriveva questo testo prima ancora dell'avvento dei social network, e pertanto in un contesto legato al solo impatto della tv.

In sostanza, scriveva Sartori, la formazione della pubblica opinione – elemento essenziale delle democrazie – si determina oggi più nella solitaria contemplazione di uno schermo, di un video, anziché in uno scambio tra soggetti reali. E questa è una delle ragioni principali della crisi della forma-partito tradizionale, e dell'affermazione di partiti personali intorno a figure dotate di carisma mediatico e potere di comunicazione virtuale.

L'ORIZZONTE, TRENTIN E LA “NOSTRA GENTE”

Ho tenuto a rimarcare, sia pure in maniera molto sbrigativa, alcuni snodi della storia politica e del mutato clima politico del nostro Paese, perché lo ritengo utile a fare alcune valutazioni.

La prima: voltarci indietro ripensando a un periodo profondamente diverso rispetto a quello che stiamo vivendo è sbagliato, e per quanto ci riguarda non porta a nulla.

Un nostro grande segretario generale, Bruno Trentin, con lungimiranza su questo improntò la propria azione, maturando – già dalla fine degli anni '80 – il pensiero del “sindacato dei diritti”.

Sullo sfondo dell'impoverimento industriale, della rivoluzione delle comunicazioni e dell'informatica, sullo sfondo dell'imporsi della globalizzazione e della finanziarizzazione dei mercati, Trentin temeva di vedere il sindacato e la sinistra tutta allontanarsi dalla comprensione delle dinamiche sociali.

Nelle pagine di una celebre relazione, alla conferenza programmatica di Chianciano, nel 1989, prima ancora della caduta del muro di Berlino, Trentin scriveva che il nostro sindacato doveva guardare alla persona come entità complessa e indivisibile, facendosi portatore di diritti universali, di una propria visione della società e di un proprio programma che doveva diventare un vincolo.

A proposito di persona come entità complessa e indivisibile...a volte noi, in Cgil, parliamo dei nostri iscritti, delle lavoratrici e dei lavoratori, usando l'espressione "la nostra gente". È una bella espressione, che definisce un senso di "comunità".

Però qual è la nostra gente?

Il lavoratore dipendente a tempo indeterminato, in realtà solide o nel settore pubblico, che magari vota a sinistra? Il pensionato, che ha affrontato le grandi battaglie sindacali del passato? Il giovane lavoratore precario, magari in partita iva, che senza l'aiuto del vero grande ammortizzatore sociale di questo paese – la famiglia - non riesce neppure a immaginare il proprio futuro? Il disoccupato? Abbiamo l'ambizione che tutti siano, o possano essere, la "nostra gente".

Perché ciò si realizzi, e perché il nostro tessuto sociale non si sgretoli ulteriormente, servono però alcune consapevolezza.

Possiamo lamentare il fatto che ormai le persone non formano più le loro conoscenze, le convinzioni e i valori nei luoghi della partecipazione pubblica e politica di un tempo.

Possiamo anche – come faccio io per primo – rimarcare come la Cgil sia forse l'ultimo grande baluardo di incontro e discussione: guardate questa platea.

Però, ciò che parla "*al cervello, al cuore e alle coscienze degli uomini*", per citare le parole di un altro nostro grande segretario generale, Luciano Lama, sono gli argomenti e la prospettiva che si danno agli uomini stessi.

Per questo credo che sia fondamentale, per farsi seguire, l'orizzonte da dare alle persone.

Quante volte abbiamo sentito dal principale partito di centro sinistra il generico richiamo alla necessità di “tornare in mezzo alla gente”?

“Tornare in mezzo alla gente...per dire cosa?”.

Noi, la Cgil, siamo il soggetto che più di ogni altro ha la capacità di stare in mezzo alla gente: questo per la capillare presenza delle nostre delegate e dei nostri delegati nei luoghi di lavoro, per la ramificazione delle camere del lavoro, per la possibilità di incontrare le lavoratrici e i lavoratori nelle assemblee all'interno dei luoghi di lavoro.

Eppure - dirò una cosa che a qualcuno farà storcere il naso - malgrado il nostro “stare in mezzo alla gente”, malgrado la nostra presenza diffusa, stiamo drammaticamente pagando la difficoltà di vedere le nostre rivendicazioni trasformate in provvedimenti del governo e in norme legislative.

Negli ultimi anni, anche in presenza di governi di centro-sinistra, abbiamo vissuto sostanzialmente due condizioni.

La prima: quella di non vedere uno sbocco per le nostre più importanti rivendicazioni.

Il non vedere uno sbocco ci porta quasi a disperdere il filo che lega, negli anni, l'azione e il pensiero sindacale.

Pensiamo alla nostra proposta di legge di iniziativa popolare, la “carta dei diritti universali del lavoro”, per la quale tra il 2016 e il 2017 abbiamo raccolto e presentato in parlamento un milione e 200mila firme certificate.

Un impegno enorme, uno sforzo di coinvolgimento popolare senza precedenti, teso a raggiungere un obiettivo: che tutte le lavoratrici e tutti i lavoratori, indipendentemente dal loro contratto e dalla loro condizione, possano avere una soglia minima, inderogabile, di diritti e di tutele. Quella proposta, fortemente voluta da Susanna Camusso, non era forse in linea con la filosofia del “sindacato dei diritti” di Bruno Trentin? Non era forse una proposta di legge volta a introdurre elementi di dignità in un mercato del lavoro sempre più precario e frammentato? Quella proposta di legge (che al proprio interno contiene anche un disegno di regolamentazione della rappresentanza sindacale), costituisce tuttora uno degli elementi fondanti delle nostre rivendicazioni.

Quella proposta di legge, così fortemente sostenuta dalle lavoratrici, dai lavoratori, dai giovani, dalle loro madri e dai loro padri, è stata però nei fatti ignorata dalla politica, anche da quella che per origini e storia avrebbe dovuto essere più vicina a noi.

La seconda condizione, recente e paradossale, è quella legata alla fase iniziale della pandemia, da fine febbraio 2020.

Su nostra spinta, una spinta frutto di scioperi, pressioni e di lungimiranza, il governo giallorosso – o per meglio dire Conte II - in carica da settembre 2019 a febbraio 2021, mise in atto misure di tutela per i lavoratori quali il blocco dei licenziamenti, la cassa integrazione covid, i protocolli per la sicurezza, la chiusura delle attività non essenziali. Al contempo l'esecutivo diede seguito ai ristori alle imprese ed ottenne le ingenti risorse del PNRR.

Eppure, caduto il governo Draghi, quell'esperienza di governo è stata completamente rinnegata. Non una parola in campagna elettorale per rivendicare le misure adottate e la protezione sociale messa in atto. Non una parola per ricordare come, in quei mesi terribili, l'azione del governo legata alle rivendicazioni sindacali avesse salvato vite ed evitato una macelleria sociale senza precedenti.

In un attimo, il legame faticosamente costruito tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle è stato gettato al vento.

E allora, l'invito esteso in questo nostro congresso alle forze politiche riconducibili al campo progressista, e l'intervento di domani mattina ai nostri lavori di Pierfrancesco Majorino, candidato della coalizione di centrosinistra e del Movimento 5 stelle alla presidenza della regione Lombardia, a questo è improntato: al recupero di un patrimonio politico da ricostruire, consolidare, organizzare...per far sì che una nuova idea di società diventi possibile.

Un patrimonio politico – non solo: un capitale sociale – di cui devono far parte ampi strati della società civile.

Come segreteria abbiamo deciso che questo, di oggi e domani, dovesse essere un congresso "aperto". Abbiamo ritenuto che – dopo la mia relazione – fosse necessario dare la parola, oltre che alle istituzioni, anche alle associazioni con le quali in questi anni abbiamo iniziato a costruire una rete: Anpi, Arci, Arcigay, Mantova per la Pace, studenti medi. Associazioni grazie alle quali la Cgil di

Mantova ha fatto uno scatto in avanti rispetto alla consapevolezza e alla condivisione di battaglie di civiltà improntate al riconoscimento delle libertà e dei diritti di cittadinanza.

Con altre realtà, come Auser, il legame è storico ma va rafforzato.

Farà un intervento anche Matteo Amati, che oltre ad essere un amico, è direttore della Caritas di Mantova.

Come sapete, il 19 dicembre scorso un'ampia delegazione della Cgil ha incontrato a Roma, in Vaticano, Papa Francesco.

Quello non è stato un incontro formale in vista del Natale, ma uno dei primi passi di un cammino che mi auguro possa essere lungo e proficuo.

Molti in questa sala hanno partecipato, il 5 novembre, alla grande manifestazione organizzata a Roma per chiedere all'Onu la convocazione di una conferenza generale di Pace per porre fine all'inaccettabile invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Quella giornata, conclusa da Maurizio Landini, ha fatto seguito a oltre 150 manifestazioni nelle città e ha visto radunarsi nella capitale più di 100mila persone.

Alla manifestazione erano presenti oltre alla Cgil anche Cisl, Uil, Ong ed enti locali, ma la maggioranza della piazza era rappresentata da associazioni, più di 400, in larga parte facenti parte del vasto mondo cattolico.

Stiamo parlando della componente più ampia e articolata della società civile, con la quale ci accomuna una molteplicità di temi e sensibilità legate alla tutela delle fasce più deboli della popolazione e al riconoscimento della dignità delle persone, nel lavoro e non solo.

Con la quale ci accomuna un'idea di società più equa e giusta.

Mi è già capitato di citare ciò che disse Luciano Lama in occasione delle elezioni politiche del 1996, prima di morire. Disse: *“Voglio gridare qui, dal mio letto, la più semplice e importante lezione che mi viene dalla mia esperienza: non smettere mai di cercare le soluzioni attraverso le intese.”*

Le intese si costruiscono attraverso tutte le alleanze percorribili.

E allora abbiamo bisogno, tutti – sindacato, politica progressista, società civile – delle maggiori convergenze possibili.

Alleanze necessarie per affrontare le tante transizioni in atto, di fronte alle quali il nostro Paese – senza lungimiranza e programmazione – è destinato a naufragare.

POLITICHE INDUSTRIALI

Lungimiranza, programmazione e scelte di campo sono necessarie alla politica progressista per darsi un vero orizzonte, immaginare il futuro dell'Italia e – consentitemi di dirlo – recuperare consenso.

Lungimiranza e programmazione non sono certo caratteristiche che riconosciamo al governo insediatosi a fine ottobre.

Un governo lontanissimo da noi per radici, storia e per le scelte che ha dimostrato sin da subito di voler adottare.

Il 16 dicembre scorso abbiamo scioperato, assieme alla Uil, per esprimere la nostra contrarietà rispetto a una manovra economica che riteniamo sbagliata, regressiva e classista.

Mi soffermerò dopo sui temi – sacrosanti - per i quali abbiamo chiesto alle lavoratrici e ai lavoratori di incrociare le braccia e di scendere in piazza.

C'è però una questione fondamentale che da anni poniamo ai governi, e che sta diventando sempre più urgente, sempre più impellente, alla luce delle transizioni – degli sconvolgimenti tecnologici, ecologici, digitali, occupazionali – in atto.

La questione fondamentale è l'assenza di politiche industriali necessarie a programmare il futuro del Paese.

Lo dicevamo anche – in questa sala – nel precedente congresso.

L'Italia, da ormai trent'anni, viaggia su un piano inclinato per quanto riguarda la sua struttura industriale e la sua forza economica, vivendo quello che brutalmente si chiama declino.

Se guardiamo i dati economici del nostro paese, ci accorgiamo che la corsa del PIL italiano di fatto è da cinquant'anni che rallenta: tra la fine degli anni '50 e i primi anni '60 giunse addirittura sfiorare l'8%, negli anni '70 crebbe del 3,8%; negli anni '90 dell'1,6%, nel primo decennio del duemila dello 0,3% e negli anni successivi non ha mai raggiunto o superato l'1%. Poi ci sono stati il Covid e la guerra, che ovviamente hanno determinato picchi e scenari non prevedibili, colpendo ulteriormente il tessuto economico del nostro Paese.

Se guardiamo ai dati regionali, vista la partecipazione di domani al nostro congresso di Pierfrancesco Majorino, emergono evidenze più che allarmanti. Il rapporto annuale dell'associazione Svimez ci dice che in vent'anni la Lombardia, la regione più industrializzata del nostro paese, è precipitata di oltre 20 posizioni nella graduatoria tra le regioni europee in termini di reddito pro capite, scendendo dal 14° al 36° posto. Accanto alla Lombardia precipitano il Piemonte di quasi 50 posizioni, il Veneto di 37, l'Emilia Romagna di 26. Nel suo insieme l'Italia, che nel 2000 aveva un reddito pro capite del 25% superiore alla media europea, oggi ha un reddito pro capite che si colloca di 5 punti sotto. Questi sono numeri che non evidenziano una crisi congiunturale o una serie di crisi congiunturali, ma un processo di drammatica deindustrializzazione.

Una deindustrializzazione che va di pari passo con una conclamata crisi demografica: il numero degli abitanti in Italia è in continuo calo e la popolazione è sempre più anziana. Nascono meno bambini e – alla faccia di chi agita l'immigrazione come uno spauracchio - i flussi migratori non sono sufficienti a bilanciare il saldo naturale della popolazione, ossia la differenza tra il numero dei nuovi nati e il numero dei morti. Dalle pensioni al sistema sanitario, questa crisi demografica ha – e avrà sempre più – un impatto significativo sul nostro Paese.

Nelle scorse settimane l'Istat ha pubblicato una serie di dati sul calo demografico, prefigurando anche lo scenario di ciò che accadrà entro il 2070. Per quell'anno i demografi stimano che in Italia ci saranno 47,2 milioni di abitanti, circa 12 milioni in meno rispetto a quelli di oggi.

GIOVANI ED EMIGRAZIONE

Pianificare politiche industriali significa allora tentare di evitare lo svuotamento del nostro Paese, significa garantire occupazione di qualità alle nostre ragazze e ai nostri ragazzi.

Mi è capitato di ricordare più volte, il mese scorso, i dati dell'ultimo rapporto della Fondazione Migrantes. A gennaio di quest'anno sono oltre 37500 i mantovani iscritti all'anagrafe degli italiani residenti all'estero. Quello dei virgiliani in fuga dall'Italia è un dato in continua ascesa, cresciuto in quindici anni del 250%.

Ad andarsene dal nostro territorio e dal nostro Paese sono, in particolare, le persone nella fascia d'età compresa fra i 18 e i 49 anni, in cui si concentra la maggior parte della forza lavoro.

Credo sia utile sottolineare che il 9,8% degli italiani risiede all'estero, a fronte di un 8,8% di abitanti stranieri in Italia.

Insomma: siamo ancora un paese di emigranti.

Questo è un dato che deve indurre alcune riflessioni.

Altro che banalizzazioni o narrazioni deteriori per le quali i giovani non hanno voglia di lavorare o hanno "troppe pretese".

Sebbene la scuola italiana evidenzia problemi su cui dopo mi soffermerò, abbiamo, rispetto al passato, giovani più scolarizzati ma anche più precari; giovani che hanno acquisito strumenti importanti grazie alle nostre università, che però per assecondare le legittime aspirazioni hanno messo in conto di lasciare la loro casa.

Sono in atto una molteplicità di processi, anche emotivi, che il covid ha accelerato costringendoci a fare i conti con fenomeni che stanno rimettendo in discussione il mondo del lavoro che conoscevamo, e che noi per primi dobbiamo stare attenti a comprendere e a non banalizzare.

Penso ad esempio al cosiddetto fenomeno delle dimissioni di massa, trattato forse con un'enfasi a volte eccessiva, ma che senza dubbio è indicativo di un sentimento diffuso a seguito dell'epidemia. Una parte di lavoratori e lavoratrici – durante le fasi di isolamento cui ci ha costretto la pandemia - hanno iniziato a porsi domande su quello che vogliono dalla vita, anche grazie all'allentamento dei confini tra mondo del lavoro e vita familiare determinato dallo smart working.

Una parte di lavoratrici e di lavoratori, in particolare quelli più giovani, stanno ridefinendo le proprie priorità di vita.

E non si può dar loro torto.

C'è sicuramente un problema di discrepanza di competenze, che riguarda tutte le economie sviluppate: il mercato del lavoro, negli anni recenti, sta diventando sempre più polarizzato. Al polo superiore c'è più lavoro ben retribuito e altamente qualificato, e al polo inferiore c'è molto lavoro a bassa retribuzione e poco qualificato, ma le varie posizioni intermedie tra i due poli – che tradizionalmente costituivano l'impiego ben retribuito della classe media ed erano di sostentamento per molte persone – si stanno esaurendo.

C'è quindi, conseguentemente, un problema di identità, perché ripiegare verso un lavoro di minor soddisfazione – sia economica che professionale – rispetto alle aspettative, non costituisce un problema dei singoli, ma dell'intero Paese.

Ciò che l'Italia offre, sempre meno corrisponde ai desideri dei giovani e neppure dei loro genitori.

Il luogo comune del “bisogna accontentarsi” il più delle volte è pericoloso e classista, facciamoci caso a questo aspetto.

Abbiamo fatto e facciamo studiare i nostri figli desiderando per loro ad un futuro di soddisfazioni, o dicendo loro “accontentati di un lavoro, anche mal pagato, anche in nero, e non fare storie?”

Attenzione anche alla retorica del “fare la gavetta”. La gavetta ha un senso se rappresenta una fase di passaggio verso la condizione auspicata, ma se strutturalmente rappresenta una condizione di sfruttamento, qual è la sua utilità?

TRATTENERE I GIOVANI

E allora, ancora, torniamo al tema delle politiche industriali. Per trattenere i giovani, anche nella nostra provincia, è necessario ripartire dalle politiche industriali.

Il professor Alberto Grandi – presente in sala – mio caro amico e compagno di scorribande in podcast, ci insegna che nel quinquennio che va dalla seconda metà degli anni '50 alla prima metà dei '60, Mantova uscì dalla povertà, dalla disoccupazione e dall'emigrazione agganciando la fase più esplosiva della crescita economica italiana. L'insediamento dell'Edison, che nel 1956 aprì a Mantova un importante stabilimento chimico, ebbe un effetto diretto

sull'occupazione locale ed ebbe un' ancor più significativa conseguenza indiretta nella creazione di un indotto che finì per caratterizzare la struttura produttiva della città.

A quel tempo il Paese pianificò – pur tra gravi contraddizioni - il futuro industriale italiano. Ai nostri giorni, appare invece totalmente assente da parte del Governo una visione di politica industriale.

Turismo, commercio e servizi costituiscono una parte fondamentale del tessuto economico del Paese, ma non bastano.

L'Italia non può reggersi interamente su ristoranti, alberghi e negozi.

L'Italia non può reggersi su professionalità senza possibilità di crescita e basse retribuzioni, in cui tra l'altro si nasconde ampia parte di irregolarità e lavoro nero.

Ci serve una politica industriale, ovviamente corrispondente al necessario – anzi, vitale - processo di transizione energetica da attuare per la salvaguardia del nostro pianeta.

GREEN

Sondaggi di alcuni mesi fa hanno evidenziato che la sensibilità degli italiani sul cambiamento climatico sta aumentando in maniera significativa: più della metà degli italiani si è detto attento alle questioni ambientali. Tre anni fa, il tema interessava una minoranza. I giornali di destra possono pure continuare a chiamare Greta Thunberg “Gretina”, ma nel frattempo – grazie a lei, che rappresenta un simbolo – e grazie a milioni di ragazze e ragazzi di Fridays for Future, nel mondo, i riflettori si sono accesi sui rischi del surriscaldamento globale. Questo alla faccia di chi dice che i giovani sono apatici, che non manifestano, che non scendono in piazza.

Il caldo senza precedenti della scorsa, lunghissima estate, e questo inverno che sembra quasi una primavera, io credo che stiano facendo ragionare anche i più scettici.

Il geologo Mario Tozzi – che è intervenuto al congresso della Fiom di Mantova – nei giorni scorsi ha scritto: *“è difficile ricordare un anno più tremendo del 2022, per il rapporto tra uomo e ambiente. Ma è ancora più difficile immaginare che potremmo ricordarlo come uno dei migliori nel futuro”*.

Abbiamo in passato dedicato convegni al tema della transizione energetica, che ovviamente è molto complesso e complicato.

Cerco però di mettere in fila qualche dato e qualche valutazione.

Quello di transizione energetica è il progetto di trasformazione che prevede il passaggio da un mix energetico centrato sui combustibili fossili all'uso esclusivo di fonti rinnovabili.

I leader del mondo – a dire il vero non tutti – a parole dicono che non c'è futuro per l'industria delle centrali a carbone. È stato ribadito al vertice mondiale sul clima del novembre 2021. E però, ciò che è emerso solo due mesi fa, alla conferenza di Sharm El Sheik sui cambiamenti climatici, è la storia di un ennesimo fallimento, tanto da far dire al segretario generale dell'Onu Antonio Guterres, al termine dei lavori: *“Il Pianeta è ancora in rianimazione. Dobbiamo ridurre drasticamente le emissioni ora, e questo è un problema che questa Conferenza non ha affrontato”*.

In sostanza, siamo molto lontani dall'obiettivo – sancito dall'Accordo di Parigi del 2015 - di contenere l'aumento globale della temperatura media ben al di sotto di 2°C, proseguendo gli sforzi per limitarlo a 1,5°C .

La decisione finale della conferenza da un lato riconosce l'urgenza di trasformare rapidamente i sistemi per renderli più sicuri, affidabili e resilienti, accelerando transizioni pulite ed eque verso le fonti rinnovabili in questo decennio. Ma poi, nel capitolo della mitigazione, non assume impegni adeguati a garantire questa transizione: evidentemente la presenza ai negoziati di oltre 600 lobbisti dei combustibili fossili, insieme ai Paesi produttori di gas e petrolio, ha portato dei risultati.

Una recente ricerca – realizzata non dagli ambientalisti, ma dagli economisti del Fondo Monetario Internazionale – rivela che tra agevolazioni fiscali e mancato addebito dei costi ambientali, le multinazionali dei combustibili fossili godono senza dubbio di salute, tanto che la metà delle società carbonifere ha sottoposto agli azionisti progetti di espansione, mentre solo il 5% ha in programma una graduale dismissione degli impianti.

Tra le tante grandi contraddizioni che viviamo c'è lo scarto tra questi dati – che ci dicono quanto poco si stia davvero facendo per affrontare il più grave problema dell'intero pianeta – e gli integralismi ambientalisti di chi dice: “no alla centrale elettrica, no all'inceneritore, no al gasdotto, no ai ventilatori eolici,

no alle grandi vie di comunicazione, no alle grandi infrastrutture, no agli sviluppi insediativi e industriali”.

Viene da chiedersi che ambientalisti siano quelli che impediscono soluzioni indispensabili per sostituire la produzione di energia da fonti fossili o per chiudere in maniera razionale, efficiente e sicura il ciclo dei rifiuti che parte dalla raccolta differenziata.

Tra le contraddizioni che viviamo, c'è anche il fatto che disponiamo di un'agenzia come l'Enea, i cui ricercatori lavorano allo sviluppo di nuove tecnologie per il solare termodinamico, il fotovoltaico ad alta resa, alle batterie innovative, all'agrivoltaico, all'energia del mare e all'idrogeno green...e al contempo, però scontiamo una debolezza cronica su questioni decisive per dare slancio alla transizione ecologica, che potrebbero al contempo creare un grande impatto lavorativo sul fronte del riassetto idrogeologico del Paese. Spendiamo metà della Germania e decisamente meno della media europea in ricerca e sviluppo; le nostre reti infrastrutturali sono insufficienti e arretrate; gli acquedotti perdono in media il 40% di tutta l'acqua che scorre nei tubi.

Nei sistemi di mobilità c'è un ampio predominio dei veicoli alimentati a benzina o a gasolio, cioè della tipologia di trasporto che produce il maggior impatto inquinante.

Tra i “meno” dell'Italia *green* c'è anche la lentezza con cui – dopo un iniziale boom – stanno crescendo il solare e l'eolico, frenati pure dal paradossale conflitto tra due ambientalismo: quello che mette al primo posto l'energia pulita e quello che dà la precedenza alla tutela del paesaggio.

In questa epoca di profonde transizioni, che con ogni probabilità – come ho cercato di illustrare all'inizio della mia relazione – porterà a significativi ridimensionamenti degli spazi occupazionali, per stare al passo coi tempi, per sopravvivere nella competizione globale, non può davvero imporsi un diffuso sentimento di rifiuto rispetto all'industria, ai grandi investimenti, alle infrastrutture: deve essere favorito, e non ostacolato, il passaggio ad un'industria e ad un paese tecnologicamente più avanzati. Se così non sarà, l'Italia andrà incontro ad arretramenti sempre più veloci e drammatici.

Per questo, anche recentemente, come Cgil di Mantova abbiamo ribadito che città e provincia devono puntare sull'industria. È necessario cercare di trattenere i giovani con un'offerta formativa di qualità che possa avere un collegamento col tessuto produttivo dei territori.

In tal senso, rappresentano davvero un passo in avanti i corsi di laurea attivati negli ultimi anni come “ingegneria informatica per l’industria 4.0”, o in arrivo come “chimica verde”. L’obiettivo è attrarre investimenti. I futuri insediamenti nel polo logistico di Valdarò costituiranno un considerevole sbocco lavorativo, anche per figure di alta professionalità. Aver reso attrattiva quell’area – così legata allo sviluppo del porto – offre prospettive di grande importanza: circa 1500 posti di lavoro, ha detto il nostro sindaco alla Gazzetta nell’intervista di fine anno, ribadendo anche come Mantova abbia retto meglio di altre città, perché si è portato lavoro e si sono risolte diverse crisi produttive, a partire da quella della Cornelian, la cui occupazione difficilmente sarebbe stata riassorbita.

E al riguardo, per le lavoratrici e i lavoratori della Cornelian, per una battaglia sindacale – vinta – durata un anno e mezzo, che ha segnato la storia della nostra città e della nostra provincia, io chiedo a tutti noi un applauso.

Il sindaco Palazzi ha dichiarato che è il lavoro, vero e stabile, a garantire la tenuta di una comunità, e che il futuro che dobbiamo dare ai giovani deve essere fatto di lavoro e opportunità.

È per questo che come Cgil abbiamo detto e ribadito che Mantova non può prescindere la propria vocazione industriale.

Una vocazione industriale di cui devono essere consapevoli non solo amministratori, imprenditori, organizzazioni sindacali e dei datori di lavoro, ma anche i cittadini. Solo con la creazione e l’affermazione di un tessuto produttivo di prospettiva il nostro territorio potrà guardare con maggiore serenità ad un domani che, gradualmente, si rivelerà comunque profondamente diverso dal mondo che abbiamo conosciuto nelle nostre vite.

BIG STATE

Per questo, per coniugare la necessità di politiche industriali che creino occupazione con la salvaguardia di un futuro che – se non governato – inevitabilmente porterà contraddizioni e disuguaglianze, io credo che tutti noi dobbiamo porci una domanda:

Qual è il modello di sviluppo economico e sociale che vogliamo?

Si intende sostenere un neo-liberismo edulcorato e magari compassionevole, o si vuole puntare a una nuova capacità di controllo e di regolazione pubblica dell'economia, cercando di riaffermare il primato della politica democratica sulle logiche incontrollabili dei mercati?

Abbiamo bisogno allora, per ciò che dicevo poco fa, di uno “stato innovatore” – per usare l'espressione dell'economista Mariana Mazzucato – nostra ospite in un partecipatissimo evento di Festivaletteratura di qualche anno fa.

Uno stato innovatore che preveda un' Agenzia per lo Sviluppo Industriale, dove le scelte strategiche della politica possano trovare un luogo progettuale, un vero e proprio Programma Nazionale di Sviluppo per affermare filiere economiche strategiche per il Paese, anche di indirizzo e sostegno a processi di re-industrializzazione.

Abbiamo bisogno anche, però, di uno Stato “redistributore”. Se lasciato solo a se stesso, il libero mercato non sarà in grado di continuare ad assolvere tale ruolo distributivo.

Come abbiamo visto, il cammino verso un mondo con meno lavoro sarà caratterizzato da vaste e crescenti disuguaglianze.

Nel '900, disuguaglianze così ampie sono state ridimensionate passando attraverso due guerre mondiali. In futuro, se vorremo moderare le disuguaglianze seguendo una strada meno devastante che in passato, non sarà sufficiente apportare piccole modifiche come lo Stato ha cercato di fare fino ad oggi.

I RUOLI DEL BIG STATE

Così come la disoccupazione tecnologica non si presenterà da un giorno all'altro, neppure il Grande Stato, il Big State, dovrà affermarsi nel giro di poche settimane. Ma con il passare del tempo tale esigenza crescerà, e sarà richiesta una combinazione di ruoli.

Sarà richiesto uno Stato in grado di creare occupazione, tramite le politiche industriali, come detto.

Sarà richiesto anche, però, uno Stato in grado di redistribuire il capitale, dando seguito a misure di sostegno per chi – molto più di oggi – si troverà nella difficoltà strutturale di trovare un impiego.

La stortura – da noi immediatamente evidenziata – di collegare il reddito di cittadinanza alla ricerca di un impiego, ha mostrato chiaramente tutti i suoi limiti. La questione centrale – che ovviamente porta con sé difficoltà di vario tipo – non è erogare un reddito alla fasce più deboli della popolazione per sostenere il mercato del lavoro, bensì per sostenere la comunità.

Sarà infine richiesto uno Stato in grado di supportare il lavoro, e le retribuzioni, tramite una robusta e davvero innovativa legislazione di sostegno.

Mi riferisco in particolare a tre questioni dirimenti: la riduzione dell'orario di lavoro; la legge sulla rappresentanza e l'introduzione del salario minimo, queste ultime due strettamente collegate.

RIDUZIONE ORARIO DI LAVORO

Dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, nel mondo industrializzato e sviluppato, la spinta alla riduzione dell'orario di lavoro è stata elemento permanente nelle strategie sindacali. Se nel XIX secolo erano normali anche 12 ore di lavoro al giorno, con l'avvento della meccanizzazione è iniziato un graduale ma costante processo di riduzione dell'orario, che nel secolo successivo ha portato – per via contrattuale o legislativa – alle 8 ore giornaliere e alle 40 settimanali come orario di riferimento generale.

Dall'inizio degli anni '80, da quando il pensiero neoliberista orienta le politiche economiche a livello globale, la tendenza a ridurre l'orario si è bloccata.

In Italia la discussione sulla settimana corta appare ancora un tabù. In altri paesi, le sperimentazioni introdotte stanno dando risultati anche in termini di produttività. Nel contesto che stiamo vivendo, nel mondo del lavoro che così velocemente muta tra mille contraddizioni, in un contesto di lavoro che non ci sarà per tutti, rivendicare la riduzione e la redistribuzione degli orari di lavoro deve essere un nostro obiettivo.

LEGGE SULLA RAPPRESENTANZA E SALARIO MINIMO

Per quanto riguarda legge sulla rappresentanza e salario minimo, sarò molto netto e diretto.

I contratti nazionali oggi esistenti in Italia sono 1010 (dati Cnel del giugno 2022).

Quelli firmati da Cgil, Cisl, Uil, e dalle associazioni datoriali maggiormente rappresentative, circa 250.

Non basta il generico auspicio di una riduzione del numero dei CCNL per arginare il fenomeno dei “contratti pirata”.

Soprattutto, non bastano le intese tra Cgil, Cisl, Uil, Confindustria, Apindustria e altri parti datoriali.

Le intese tra i soggetti maggiormente rappresentativi hanno avuto un senso quando c'è stato bisogno di sancire un reciproco riconoscimento.

Ora però il tema è proteggere i lavoratori – e le nostre organizzazioni – da soggetti che, al di fuori delle regole da noi condivise, stipulano contratti privi di diritti, tutele e con bassissime retribuzioni, danneggiando i lavoratori, danneggiando le imprese serie, danneggiando il sistema-Paese, danneggiando anche le organizzazioni dei lavoratori e delle imprese.

In tale contesto, le intese tra le parti sindacali e datoriali più rappresentative non producono alcun effetto, perché non riguardano e non scalfiscono tutte le altre associazioni, minoritarie, che stipulano i loro contratti, i contratti pirata.

E allora, la riduzione dei contratti pirata sarà possibile solo se, con una legge dello Stato, si determinerà la riduzione delle parti sindacali come di quelle datoriali, sancendo la condizione che solo le organizzazioni più rappresentative siano titolate alla sottoscrizione dei CCNL. Solo così si potrà dare pieno valore agli accordi nazionali più tutelanti, chiudendo anche alla logica del massimo ribasso in appalti, subappalti e finte cooperative.

Non solo. Per addivenire a una legge, bisogna definitivamente rompere un tabù: il salario minimo.

Rappresentanza, contrattazione nazionale e salario minimo vanno tenuti insieme. Agganciare contrattazione nazionale e Rappresentanza significa ridurre il numero dei contratti e rendere vincolanti i riferimenti retributivi previsti dai Contratti Nazionali firmati dalle organizzazioni più rappresentative.

Rompere il tabù del salario minimo significa invece non escludere a priori l'individuazione di una cifra fissa.

La soluzione ottimale sarebbe far diventare il trattamento economico complessivo, previsto dai contratti nazionali, il limite sotto il quale nessuno può andare. Sarebbe questa una soluzione in grado di mettere i contratti nazionali al centro di qualunque dinamica retributiva.

Raggiungere questa soluzione, però, è molto complicato. È per questo, io credo, che non possiamo escludere a priori l'individuazione di una cifra fissa.

Una cifra fissa oraria più alta di ciò che prevede la stragrande maggioranza dei contratti pirata farebbe automaticamente piazza pulita di larga parte della contrattazione pirata.

Una cifra fissa oraria dignitosa farebbe immediatamente piazza pulita di tutte le tipologie di compenso inadeguate e insufficienti.

Per questo l'approvazione di una legge che tenga insieme rappresentanza e salario minimo rappresenta un obiettivo strategico che ci consentirebbe di recuperare e contrattualizzare enormi sacche di povertà che come sindacato non riusciamo – da lustri – a raggiungere.

La recentissima direttiva dell'Unione Europea, volta a contrastare il fenomeno del dumping sociale e salariale, ci chiede – anzi, ci impone - l'introduzione di un salario minimo, e questa è una buona notizia. Però le maglie della direttiva appaiono larghe, e il governo Meloni non ha mancato di esprimere la propria contrarietà.

Malgrado la spinta europea, in sostanza, è molto aleatorio aspettarsi da questo governo un intervento significativo in tal senso.

Grandi interventi legislativi del passato – su tutti lo Statuto dei Lavoratori del 1970 – hanno segnato uno spartiacque per la nostra azione futura.

La legge sulla rappresentanza e il salario minimo - da raggiungere d'intesa con le forze politiche progressiste – devono essere allora, per noi, l'odierno spartiacque che ci potrà consentire di avviare un'azione nuova, inclusiva, verso i giovani e i precari, verso tutti coloro che oggi sono esclusi dalle conquiste da noi ottenute in oltre cent'anni di storia.

LE NOSTRE RAGIONI E LA LEGGE DI BILANCIO

Ho citato poco fa il Governo Meloni.

Un governo lontanissimo da noi per storia e radici.

Un governo che discute di presidenzialismo, rave e migranti, ma che ha introdotto, in legge di Bilancio, misure sbagliate, contro le quali abbiamo scioperato lo scorso 16 gennaio assieme alla Uil.

Abbiamo giudicato la manovra finanziaria regressiva e classista. In un momento in cui crescono in maniera così significativa l'inflazione, la bolletta energetica, i carburanti (altro che taglio delle accise!), si è sostanzialmente ignorata la richiesta di aumentare i salari attraverso la decontribuzione dei redditi fino a 35mila euro e la detassazione degli aumenti dei contratti nazionali. Quello del potere d'acquisto dei salari, a fronte di un'inflazione galoppante, è un nervo scoperto nel nostro Paese. L'Italia è l'unico tra i paesi Ocse che negli ultimi 30 anni ha avuto una riduzione dei salari, in termini reali, di quasi il 3%. Giusto per fare qualche esempio, gli stipendi in Germania e in Francia sono aumentati di oltre il 30%.

Chiediamo la programmazione di una riforma fiscale complessiva e progressiva, che tagli il cuneo ai dipendenti e porti a rinnovi contrattuali che aumentino il valore reale dei salari. Questo si può fare, a maggior ragione se si allarga la base imponibile e si avvia una vera lotta all'evasione fiscale.

Altro che tregue fiscali che mascherano condoni.

Invece di iniziare ad attuare provvedimenti di questo tipo, la flat-tax al 15% è stata portata a 85mila euro per i lavoratori autonomi, creando una forte disparità coi lavoratori dipendenti. E per finanziare questa misura, è stata tagliata la rivalutazione delle pensioni.

Fra pochi giorni, il 19 gennaio, è in agenda il tavolo sulle pensioni, e ci andremo con l'aspettativa di avviare un percorso di intese. Tuttavia al momento, in legge di bilancio, malgrado i proclami della campagna elettorale, non si mette mano alla legge Fornero. Non c'è nulla rispetto all'uscita flessibile (a partire dai 62 anni di età o con 41 anni di contributi), al riconoscimento della diversa gravosità dei lavori, alla pensione di garanzia per chi ha carriere discontinue, al riconoscimento delle differenze di genere e del lavoro di cura. Quota 103 riguarderà pochissime persone, poco più di 10mila, e viene abolita di fatto Opzione donna.

Invece di contrastare la precarietà, la si amplia, estendendo la possibilità di utilizzo dei voucher. Inoltre, si prevedono tagli e riduzioni all'istruzione, al trasporto e alla sanità pubblica. Tagli che spianano la strada alla privatizzazione.

SCUOLA

Rispetto alla Scuola, mi limito a fornire solo alcuni elementi: l'Italia è ultima in Europa per investimenti in istruzione, e seconda – dopo la Romania – per abbandono universitario. Abbiamo preoccupanti tassi di abbandono della scuola superiore.

Partendo dal presupposto che il diploma è considerato il livello di formazione indispensabile per una partecipazione al mercato del lavoro che abbia potenziale di crescita, l'ultimo rapporto sulla conoscenza dell'Istat ci dice che meno del 63% degli italiani tra i 25 e i 64 anni ha almeno un titolo di studio secondario superiore in Italia, contro il 79,3% della media europea, l'84,8% della Germania e l'82,2% della Francia. Nella stessa fascia di età, anche la percentuale di chi ha un titolo di studio terziario (20,0%) è molto più bassa della media europea (33,4%) ed è circa la metà di quella registrata in Francia e Spagna (40,7% in entrambi i Paesi).

Il divario con l'Europa risulta evidente anche dai dati sul mercato del lavoro: i laureati italiani hanno un tasso di occupazione di quasi 8 punti inferiore rispetto alla media europea, che diventano 11 per quanto riguarda i diplomati.

Insomma, come ho cercato di spiegare nel corso della relazione, siamo un paese che offre sempre meno, in particolare ai giovani, e che manca drammaticamente in collegamento tra scuola, università, ricerca e mondo del lavoro.

A fronte di tutto ciò, e suona davvero come una beffa, la finanziaria appena approvata prevede la riduzione graduale del numero di istituzioni scolastiche, programmando il taglio di centinaia di scuole nei prossimi anni.

SANITÀ

Per quanto riguarda la Sanità, il nostro Servizio Sanitario Nazionale sta vivendo un momento di crisi senza precedenti. A fronte del dramma che abbiamo vissuto con la pandemia, si disinveste nella sanità pubblica.

Precipita il rapporto tra spesa sanitaria e Pil, che nel 2025 sarà al 6,1%, un rapporto sotto la soglia d'investimento minimo che la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità giudica preoccupante. Il restringimento del perimetro del Servizio Sanitario pubblico e universale limita l'accessibilità ai servizi socio sanitari e determina l'ulteriore progressiva privatizzazione della sanità e la crescita delle diseguaglianze tra persone e territori.

Faccio un esempio relativo alla nostra regione. Vuoi essere curato in tempi certi? Devi pagare, devi rivolgerti al privato. È più che raddoppiato il numero di lombardi che ha rinunciato a curarsi, perché non se lo può permettere: prima erano uno su venti, ora sono uno su nove. E questi numeri non li diciamo noi, ma l'attuale presidente Attilio Fontana.

Al calo delle risorse si accompagna la carenza di personale che assume i contorni di un'emergenza nazionale: il personale infermieristico e quello medico, sia di medicina generale che di alcune specializzazioni (medicina di urgenza, anestesia, rianimazione) è pesantemente sottodimensionato in molte aree e drammaticamente inferiore nel confronto con gli standard europei.

È necessario irrobustire il Ssn e serve farlo subito. Sono tre i principali nodi da sciogliere: risorse, personale e modello organizzativo. Occorre aumentare il livello di finanziamento; è urgente superare il tetto alla spesa sul personale e investire con un piano pluriennale di assunzioni che vada oltre le stabilizzazioni e il turnover, che superi la precarietà e valorizzi adeguatamente le professioni sanitarie sia in termini economici che professionali; è necessario garantire una rete capillare di servizi sanitari e socio-sanitari territoriali, per dare attuazione all'integrazione socio-sanitaria e potenziare l'assistenza domiciliare. Anche il tema della non autosufficienza deve costituire una priorità su cui investire ingenti risorse e programmare interventi che siano in grado di prevenire le situazioni di maggiore fragilità,

FOSCO FUTURO, ANTICHE PIAGHE

Care compagne, cari compagni, le evidenze ci dicono che il futuro dell'Italia del lavoro è denso di nubi, soprattutto per i giovani.

Rimangono le antiche piaghe: su tutte, sfruttamento e mancanza di sicurezza, e non si può non pensare alle tragiche morti dei mesi scorsi degli studenti in alternanza scuola-lavoro (per il 12 gennaio è stato convocato un tavolo col governo, al riguardo).

L'ultima ricerca della Fondazione Di Vittorio ci dice che in Italia l'occupazione invecchia. Gli occupati over 64 dal 2008 ad oggi sono quasi raddoppiati e gli occupati over 50 rappresentano circa il 40% del totale. Il problema demografico in prospettiva rischia di divenire drammatico perché le proiezioni di medio periodo (a 20 anni) prevedono un drastico calo della popolazione in età di lavoro.

Quanto alla qualità dell'occupazione: dal 2008 a oggi, il numero di occupati risulta essere il medesimo: 23 milioni. Però 15 anni fa, i tempi determinati erano 2,3 milioni e i part-time involontari 1,3 milioni; oggi i tempi determinati sono cresciuti a 3 milioni e i part-time involontari sono più che raddoppiati: 2,7 milioni.

Insomma, in Italia l'occupazione è sempre più precaria e povera, e penalizza soprattutto giovani e donne.

ITALIA FONDATA SUL LAVORO

Mi avvio alle conclusioni ribadendo un concetto espresso all'attivo dello scorso 30 settembre.

L'articolo 1 della nostra Costituzione recita testualmente che “L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro” perché i padri (e le madri) costituenti decisero di fondare proprio sul lavoro l'Italia che rinasceva dalle ceneri del fascismo.

Un'Italia devastata, poverissima, lacerata, attraversata ancora– nei fatti – dalle scorie di una guerra civile.

I padri e le madri costituenti capirono che il lavoro era l'unico valore, l'unica prospettiva, l'unico pilastro su cui poteva essere costruita la nuova Italia.

Non la religione, non aspirazioni personali, come il diritto alla felicità della Costituzione americana.

Solo col lavoro e sul lavoro si poteva fondare la nuova Italia completamente da costruire, uscita dalla guerra e da vent'anni di dittatura.

Senza questo collante, il nostro Paese – già fragile e disomogeneo - sarà sempre più impoverito, disunito, arrabbiato e propenso a gettarsi in pericolose avventure.

SEI ANNI INSIEME, QUELLO CHE ABBIAMO FATTO E CHE FAREMO

Care compagne, cari compagni,

sono sei anni che ho il privilegio di essere segretario generale della nostra Camera del Lavoro.

Abbiamo affrontato, insieme, vertenze complicate, abbiamo lavorato per raggiungere obiettivi condivisi, politici e organizzativi.

Abbiamo affrontato il Covid, mi permetto di dire cogliendo prima di altri la gravità della situazione, e spingendo da Mantova con ogni azione possibile, anche di sciopero, affinché venissero adottate le necessarie misure di protezione sanitaria e sociale delle lavoratrici e dei lavoratori.

Abbiamo connotato la nostra Camera del Lavoro sul fronte dell'impegno antifascista: penso al grande corteo organizzato nel 2018 in risposta all'apertura di CasaPound, alla costituzione della sezione Anpi della Camera del Lavoro, alle tante iniziative dedicate alla memoria, ultima delle quali, l'installazione permanente nella nostra sala Motta della mostra dedicata ai luoghi della resistenza mantovana.

Le categorie, tutte, malgrado il contesto economico pieno di incertezze, non hanno mai smesso di impegnarsi nella contrattazione integrativa, ottenendo in numerosi ambiti pregevoli risultati, e hanno preservato un patrimonio di delegate e delegati, di RSU che si sono arricchite di giovani, provenienti anche dal mondo del lavoro somministrato.

Abbiamo dato seguito, insieme, a un grande rinnovamento del nostro gruppo dirigente, rafforzando le nostre categorie e i nostri servizi con l'ingresso di oltre trenta giovani compagne e compagni motivati.

Io credo di poter dire che insieme stiamo costruendo la nostra Cgil del futuro.

Una Cgil che cerca quotidianamente di far sentire la propria voce all'esterno, tramite ogni strumento della comunicazione, e che si rafforzerà ulteriormente in tal senso.

Una Cgil sensibile anche alle sollecitazioni provenienti dall'esterno: la Scuola Politica, le frequenti iniziative con professori, economisti, giornalisti, scrittori, registi spesso e volentieri di fama nazionale rappresentano per noi un motivo di soddisfazione e arricchimento.

Grazie al fondamentale sostegno dello Spi abbiamo radicato sempre più la nostra presenza territoriale, inaugurando nuove Camere del Lavoro - funzionali e moderne - a Viadana e a Ostiglia, e ampliando quella di Asola. Nei prossimi mesi inaugureremo la nuova Camera del Lavoro di Castel Goffredo, acquistata assieme a Spi e Filctem.

Abbiamo proseguito la nostre attività di negoziazione sociale con i Comuni per garantire equità e servizi ai cittadini. La negoziazione sociale - molto spesso complicata da attuare - è uno strumento importante di contrattazione territoriale, al cui centro risulta essenziale il ruolo dei pensionati e delle pensionate.

Il Covid ci ha guastato i piani a lungo, ma dalla Scuola Politica - che oggi a tutti gli effetti riparte - ai corsi mirati a specifici argomenti, continueremo a riservare particolare attenzione alla formazione, di categoria e confederale, per arricchire sempre più le nostre conoscenze e competenze.

Un'attenzione alla formazione che - anche grazie al dipartimento sicurezza della Cgil di Mantova - non mancherà mai di essere riservata al tema della sicurezza.

Come hanno evidenziato i dati Inail, confrontando il periodo gennaio-novembre del 2021 e del 2022, i morti sul lavoro sono passati da 6 a 15. Una parte è legata alla drammatica casistica degli infortuni mortali in itinere, nel tragitto casa-lavoro, ma sono gli infortuni in generale ad essere cresciuti di quasi il 20%, passando da circa 4350 a quasi 5200. In questi anni, illegalità diffusa, appalti, subappalti, esternalizzazioni, aumenti di ritmi e carichi di lavoro hanno in molti casi portato a un peggioramento delle condizioni di lavoro, mantenendo sempre drammaticamente attuale la piaga delle morti e degli infortuni.

Riteniamo indispensabile un intervento legislativo per introdurre la patente a punti che inasprisca le sanzioni per le imprese inadempienti, qualificando invece quelle che rispettano le norme di salute e sicurezza e investono in prevenzione. Chiediamo un rafforzamento degli uffici dell'Ispettorato del Lavoro deputati ai controlli, e riteniamo fondamentale proseguire i corsi di prevenzione e formazione organizzati da sindacati, Ats, Inail e parti datoriali rivolti ai rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza e ai lavoratori. Fondamentale è la task-force con cabina di regia della Prefettura che ha dato significativi risultati in termini di controllo, prevenzione e contrasto al lavoro nero.

I problemi maggiori si ravvisano nei luoghi di lavoro che non hanno rappresentanza sindacale, soprattutto nelle piccole e piccolissime imprese.

Il lavoro dei nostri RLS e delle nostre RSU non fa notizia, ma è grazie al presidio che i nostri rappresentanti per la sicurezza, che i nostri delegati mettono in atto tutti i giorni, nei luoghi di lavoro, se il bilancio non è ancora più drammatico.

Per questo, a tutti i nostri RLS, a tutte le nostre delegate e a tutti i nostri delegati, dico “grazie”.

CONCLUSIONI

Chiudo ringraziando le categorie e i segretari generali, quelli che hanno terminato la loro esperienza e quelli eletti o rieletti nelle ultime settimane.

Lasciatemi poi ringraziare l'intera segreteria confederale: Roberta Franzini, Elena Giusti, Mauro Mantovanelli, Michele Orezzi, che nel suo suo nuovo incarico ha condiviso con Enrico Zerbini i molteplici aspetti legati all'organizzazione del congresso.

In particolare, però, intendo dire grazie a Donata Negrini e, appunto, ad Enrico Zerbini, che hanno terminato il loro mandato in segreteria.

Donata ha deciso di dedicarsi esclusivamente all'insegnamento ed Enrico ha raggiunto i requisiti pensionistici.

Con la chiusura di questo congresso, entrambi usciranno dalla segreteria, e ci sarà modo di salutarli domani.

Ci tengo sin d'ora a dire, però, che da Donata ed Enrico, in questi anni, ho ricevuto sostegno, disponibilità, dialogo ma soprattutto amicizia.

Io confido che entrambi, in futuro, vogliano continuare a dare una mano alla nostra organizzazione, perché della loro intelligenza e competenza abbiamo bisogno.

Ringrazio l'Inca e il Caaf, con le direttrici Noemi Dallolio e Bruna Garatti. I nostri fondamentali servizi, ogni anno, accolgono decine di migliaia di persone nel nostro territorio, milioni a livello nazionale.

I nostri servizi, cui i cittadini riconoscono competenza e affidabilità, rappresentano spesso la prima frontiera, la prima occasione di avvicinamento alla Cgil. Sta a noi far sì che queste persone – che non necessariamente conoscono la storia, le battaglie, gli indirizzi della nostra organizzazione – possano condividere i nostri valori e i nostri obiettivi.

A volte, nella quotidianità, tendiamo forse a dare per scontato il lavoro di tutti noi. Invece non c'è nulla di scontato, e se la Cgil di Mantova funziona, è perché – pur nelle difficoltà, e negli ultimi anni non sono mancate – tutte e tutti remiamo nella stessa direzione.

Grazie allora per il fondamentale lavoro quotidiano all'Ufficio Vertenze, all'Amministrazione e all'Organizzazione con le rispettive nostre responsabili Barbara Giacomazzi, Luciana Scattolini e Silvia Rezzaghi, e al nostro responsabile informatico Luigi Tamassia.

Grazie alle Segretarie e ai Segretari di zona, alle compagne e ai compagni dell'accoglienza nella Camera del Lavoro di Mantova e delle accoglienze, alle compagne pensionate e ai compagni pensionati che con la loro disponibilità e passione consentono l'apertura di tante nostre tante camere del lavoro radicate sul territorio mantovano.

Grazie al Dipartimento Artigianato e al Dipartimento sicurezza. Grazie a Federconsumatori e Sunia, divenuti punti di riferimento apprezzati e consolidati.

Grazie, davvero, a tutte e a tutti.

CHIUSURA

Care compagne e cari compagni, se domani con il vostro voto deciderete di confermarmi nell'incarico di Segretario generale, l'impegno che assumo è di essere lealmente a disposizione di tutti.

In questi sei anni, che hanno visto anche al nostro interno grandi cambiamenti, non sono mancati i momenti di difficoltà e le tensioni. Credo però che tutti insieme abbiamo sempre cercato – riuscendoci – di risolvere i problemi che ci siamo trovati davanti.

Il futuro che dovremo affrontare sarà complicato, inedito, difficile.

Facciamo nostre, allora, le celebri parole di Enrico Berlinguer al suo ultimo comizio, il 7 giugno del 1984 a Padova:

“Noi siamo convinti che il mondo, anche questo intricato mondo di oggi, può essere conosciuto, interpretato, trasformato e messo al servizio dell'uomo, del suo benessere, della sua felicità. La prova per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita...Lavoriamo tutti, casa per casa, azienda per azienda, strada per strada, dialogando con i cittadini, con la fiducia per le battaglie che abbiamo fatto, per le proposte che presentiamo, per quello che siamo stati e siamo...è possibile conquistare nuovi e più vasti consensi alla nostra causa, che è la causa della pace, della libertà, del lavoro, del progresso della nostra civiltà! “

Viva il lavoro, viva la Cgil!